

TEMA

*Creazione di lavoro e contrasto alla povertà*

## Un welfare per la piena occupazione

Laura Pennacchi\*

Il corposo lavoro di Philippe Van Parijs e Yannick Vanderborght *Il reddito di base. Una proposta radicale* (il Mulino, Bologna 2017) è prezioso per molte ragioni. La sua precisione definitoria, la ricchezza di riferimenti culturali a una letteratura ormai vastissima, l'abbondanza di elementi tratti dall'accesso dibattito in corso aiutano a fare chiarezza in più direzioni. La prima direzione chiarificatrice è, per l'appunto, definitoria. Infatti, per orientarsi adeguatamente in una discussione che, anche a livello globale, rimane molto intricata e soggetta a grandi confusioni e/o a equivoci, occorre innanzitutto operare accurate distinzioni fra strumenti tra loro molto diversi. Bisogna aver chiare le differenze tra «ammortizzatori sociali» – certamente da estendere e da universalizzare, specie nei paesi europei mediterranei che di tale universalizzazione sono carenti –, e le varie forme di «reddito minimo», «reddito di cittadinanza» e «reddito di base incondizionato». Quest'ultima è l'ipotesi – molto diversa da quelle stesse di reddito minimo non solo per gradazione, ma anche per qualità e natura – per cui optano Van Parijs e Vanderborght, con una accuratezza definitoria che non lascia adito a dubbi: «Un reddito versato da una comunità politica a tutti i suoi membri su base individuale senza controllo delle risorse né esigenze di contropartite». Si vede subito che questa definizione non consente di qualificare come «reddito di cittadinanza» la proposta del Movimento 5 stelle in Italia, al punto che vengono in mente le parole con cui la studiosa svedese Francine Mestrum, lamentando la mancata chiarezza da parte dei suoi proponenti sui requisiti del «reddito di cittadinanza», ha stigmatizzato, considerandolo «vicino alla frode», il «sedurre le persone con slogan del tipo “denaro gratuitamente per tutti” quando quello che si intende è in realtà un reddito minimo per chi è in stato di necessità». La proposta del Movimento 5 stelle è in sostanza un

\* Laura Pennacchi, economista, responsabile della Scuola della buona politica della Fondazione Lelio e Lisli Basso.

reddito d'inclusione del tipo di quello già adottato dal governo Gentiloni, solo quantitativamente più consistente, ma non «incondizionato» e, anzi, ugualmente limitato da tutta una serie di requisiti (di reddito, di disponibilità a lavorare ecc.).

L'ipotesi di reddito di base sostenuta da Van Parijs e da Vanderborgh, presa alla lettera come è giusto fare (ma i nostri autori ne fanno propria una versione appositamente più contenuta, limitata al 25 per cento del reddito pro capite dei diversi paesi), pone relevantissimi problemi di costi, i quali sarebbero immensi – al punto che per l'Italia si parla di un centinaio di miliardi di euro –, a fronte del ben più limitato ammontare che sarebbe richiesto da piani straordinari per la creazione diretta di lavoro per giovani e donne ispirati al New Deal<sup>1</sup>. Un costo così illimitato rende il primo semplicemente irrealizzabile e i secondi assai più credibili (bisognosi, però, di una volontà politica ben altrimenti radicale di quella che si esprime nell'erogazione di una miriade di bonus e di voucher e nella concessione di tante riduzioni delle tasse, che sono sempre trasferimenti monetari) e questo basterebbe a chiudere la diatriba, insieme alla banale constatazione dell'abbaglio illusorio che si nasconde nell'immaginare che un capitalismo oggi non disposto a dare «lavoro» possa essere più disposto a offrire «reddito». Ma l'ipotesi di reddito di base incondizionato pone anche relevantissimi problemi culturali e morali che io considero perfino più importanti di quelli di costo. E qui veniamo alla seconda direzione su cui possiamo utilizzare il libro di Van Parijs e Vanderborgh come occasione per fare chiarezza: quella relativa allo scandagliamento del background concettuale che sta dietro alla proposta del reddito di base incondizionato per far emergere grappoli distinti di motivazioni con cui essa viene sostenuta, esplicitandone così i rischi differenziati. Sì, perché non si può sottovalutare che tra i primi sostenitori della proposta di «reddito di base incondizionato» ci fu Milton Friedman, il monetarista antesignano del neoliberismo che ne formulò una versione con cui essa si presenta come compimento del «conservatorismo compassionevole»: riduzione drastica di spesa pubblica e di tasse e rete protettiva ridotta all'osso per i deboli, come nell'«imposta negativa». Lo stesso Van Parijs, venuto dopo Milton Friedman, non ha mai fatto mistero di associare la sua riflessione a un alone *libertarian* con non trascurabili affinità con quello di Fried-

<sup>1</sup> Come quello contenuto nel volume *Tra crisi e «grande trasformazione»*. Libro bianco per il Piano del lavoro 2013 (Pennacchi 2013).

man e di Nozik, finendo con l'avvalorare, pur di realizzare il reddito di base, l'immagine di uno Stato sociale «minimo» non troppo diverso da quello «residuale» ipotizzato dalle destre, specie nelle varianti più conseguenti che suggeriscono di assorbire nel nuovo trasferimento tutti quelli esistenti (tra cui le prestazioni pensionistiche e l'indennità di invalidità civile) e di azzerare la fornitura di servizi pubblici dalla cui sospensione (parziale o totale) verrebbero tratte le risorse aggiuntive necessarie al finanziamento.

La mia opinione è che tale comunanza di lontane ascendenze *libertarians* sia all'origine della strana resistenza a fare i conti con le implicazioni più profonde della crisi «senza fine» esplosa nel 2007-2008 che si registra nell'odierno *Il reddito di base* di Van Parijs e Vanderborght, quasi fossero indifferenti a un'analisi politico-strutturale del neoliberalismo e dei suoi esiti più devastanti, comprese le minacce alla democrazia e le degenerazioni populistiche. Anche in Van Parijs e in Vanderborght la motivazione di fondo con cui si giustifica il reddito di base incondizionato è del tipo che «tanto il lavoro non c'è e non ci sarà o quello che c'è è di tipo servile», con la quale, però, il reddito di base viene a comportare una sorta di accettazione rassegnata della realtà così com'è, quindi una sorta di paradossale sanzione e di legittimazione dello *statu quo* per il quale si viene a essere esentati dal rivendicare trasformazioni più profonde. Non è forse questa la convinzione quando si argomenta che il destino delle società occidentali è di essere «società senza lavoro», per questo da compensare e da risarcire monetariamente con forme di reddito di cittadinanza che antepongano la rivendicazione del «reddito» a quella del «lavoro»? A tal proposito non è per niente rassicurante l'ultima «profezia» con cui Beppe Grillo (il fondatore del Movimento 5 stelle) ha salutato l'Italia all'indomani delle elezioni del 4 marzo 2018: la previsione, e forse l'auspicio, della «società senza lavoro»<sup>2</sup>.

Nel libro di Van Parijs e di Vanderborght è quasi del tutto assente il tentativo di intrecciare l'analisi delle trasformazioni con una osservazione degli elementi *strutturali* del funzionamento dell'accumulazione e della produzione del sistema economico capitalistico nella sua distruttiva versione neoliberalista. Ci si limita a una considerazione delle disegualianze come problema solo *distributivo e redistributivo* da trattare *ex post*, non anche come problema *allocativo* da trattare *ex ante* perché attinente al funzionamento delle

<sup>2</sup> Da *L'ultima profezia di Grillo. «Una società senza lavoro»*, in *La Repubblica*, 15 marzo 2018.

strutture, dell'accumulazione e della produzione. Non voglio certo negare che la redistribuzione sia questione gravissima. Ma bisogna avere consapevolezza della profondità degli aspetti problematici del capitalismo che essa mette in gioco. Posto che la «genialità», se così vogliamo chiamarla, del neoliberalismo è stata di inventare un nuovo elemento autonomo di domanda – il consumo finanziato con debito –, oggi il problema cruciale è di intervenire politicamente su quell'intreccio, tra assetti produttivi, finanza e redistribuzione, che ha creato un elemento autonomo di domanda sfociato in sovraconsumo. E questo è un problema di *allocazione* e di *struttura*. Del resto c'è qualche correlazione tra la sbrigatività con cui anche Van Parijs e Vanderborght considerano le realizzazioni *politiche* dei «trent'anni gloriosi» – eredità del New Deal e della rivoluzione keynesiana – (rapidamente archiviate come una «parentesi» di eccezionale crescita in un trend di lungo periodo stagnante, senza chiedersi «chi» e «come» l'abbia generata e «chi» e «come» l'abbia sovvertita) e la loro insufficiente chiamata in causa del neoliberalismo (che è stato, invece, il movimento «politico» di destra che ha rovesciato i «trent'anni gloriosi»), in particolare le sue specifiche responsabilità nella generazione e nell'esplosione delle diseguaglianze.

Problemi di *allocazione* e di *struttura* si pongono tanto più al presente e rispetto a tali questioni non sono in grado di incidere davvero strumenti monetari tipicamente indifferenziati, elevati e generalizzati – quale è il reddito di base – che rischiano di proporsi come *strumento unico* con cui risolvere una marea di problemi aventi, viceversa, bisogno di *policies* articolate, mirate, concrete. Prendiamo le recenti analisi di Lazonick (2016)<sup>3</sup> le quali mettono in luce da una parte come l'odierno, inaudito incremento delle diseguaglianze sia dovuto all'incredibile capacità dello 0,1 per cento al top della distribuzione del reddito di appropriarsi delle risorse generate e di tutti i guadagni di produttività – una capacità «estrattiva» predatoria, acutizzante il vecchio potere monopolistico della rendita –, e dall'altra come esso sia veicolato da specifici meccanismi, quali il dispositivo degli *stock buybacks* (con cui le imprese vendono e ricomprano freneticamente le loro azioni per farne salire il valore, così da remunerare al rialzo i propri manager) e gli incentivi non salariali ai manager, tra cui la remunerazione attraverso l'erogazione di

<sup>3</sup> Su questi temi si vedano anche Franzini, Granaglia, Raitano 2014. Franzini e Granaglia (2017) contestano magistralmente l'argomento di Fabio Fazio secondo cui il suo stratosferico compenso di conduttore televisivo sarebbe «meritato» perché «fatto dal mercato».

*stock options*, che alimentano lo *shortermismo* e deprimono la spinta a investire in capacità produttiva reale e in innovazione. Che cosa può nei confronti di tali specifici meccanismi una misura indifferenziata di trasferimento monetario come il reddito di base? A mio parere nulla. E infatti Lazonick propone di adottare contromisure alternative e altrettanto strutturali, come vietare gli *stock buybacks* e rivedere radicalmente la struttura degli incentivi ai manager (tra l'altro non consentendo la vendita a breve delle *stock options*). Dunque, strumenti monetari tipicamente indifferenziati possono rafforzare alcuni rischi: che i veri problemi odierni (in particolare l'incapacità del sistema economico di generare «piena e buona occupazione») rimangano oscurati e che, in ogni caso, rispetto a essi si sia spinti ad assumere un atteggiamento rinunciatario; che attraverso compensazione, riparazione e risarcimento, molto diversi dalla promozione vera, lo *statu quo* risulti confermato e sanzionato; che l'operatore pubblico sia indotto all'accentuazione di una deresponsabilizzazione già in atto (per qualunque amministratore è più facile effettuare un trasferimento monetario che cimentarsi fino in fondo con la manutenzione, la ricostruzione e l'alimentazione di un tessuto sociale vasto, articolato e strutturato).

La terza direzione attinente al background concettuale su cui dal libro di Van Parijs e di Vanderborght si può trarre spunto per tentare di fare chiarezza riguarda la stessa concezione del lavoro. Stupisce, infatti, che, di fronte a quella che i democratici americani non esitano a definire *job catastrophe*, in Europa oggi solo soggetti religiosi – come papa Francesco, il papa che ha definito il neoliberalismo «l'economia che uccide» (Tornielli, Galeazzi 2015) – mostrino una persistente e forte sensibilità verso il trinomio lavoro/persona/welfare, tornando a ribadire con veemenza che il diritto al lavoro è primario, superiore allo stesso diritto di proprietà, e che il rapporto che ha per oggetto una prestazione di lavoro non tocca solo l'avere, ma anche l'«essere» del lavoratore, chiedendo di «non ridurre la persona umana a puro elemento dei fenomeni economici» e riaffermando la natura di *relazione tra soggetti* del rapporto lavorativo, «titolari di una “dignità” e non solo di un “prezzo”» (come è, invece, nella concezione mercificata del lavoro). C'è veramente da chiedersi perché la stessa riscoperta di Marx e della sua critica al capitalismo, indotta dalla crisi economico-finanziaria, non si sia spinta – nemmeno a sinistra e nemmeno per Van Parijs e per Vanderborght – fino al recupero del Marx che, con Hegel, vede nel lavoro il processo attraverso il quale l'uomo non si limita a metabolizzare ma *media* anche simbolicamente il rapporto

fra se stesso e la natura, *cambia* se stesso dandosi una funzione auto-trasformativa, *esplora* sistematicamente dimensioni intellettuali di consapevolezza e di progettualità. Indubbiamente opera quell'idea non di «liberazione *del* lavoro» ma di «liberazione *dal* lavoro» che da sempre anima teorici come Toni Negri. Ma per interpretare questa reticenza, quando non vero e proprio ripudio (si pensi che si giunge a titolare un libro *Lavoro male comune* – Fumagalli 2013), bisogna risalire anche più in là, al deficit di teoria che ereditiamo dal neoliberalismo, e anche all'influenza di quella parte del pensiero di Hannah Arendt – giustamente preoccupata degli aspetti inquietanti delle società di massa – che dei regimi totalitari denunciava la riduzione della *vita activa* a lavoro e dell'«animale politico» ad *animal laborans*. Si sottace così l'enorme significato, anche antropologico, della vitale «inquietudine creatrice» (Baccelli 2015) sempre soggettivamente racchiusa nel lavoro. Si trascura che esso è fattore vitale dell'identità del soggetto e attribuzione di significato all'esperienza esistenziale, esprime un'intrinseca dimensione di *apertura* verso il mondo e verso gli altri, contiene *relazioni plurime* (con il contesto in cui l'attività lavorativa si svolge, con il sapere e con l'esperire di chi ha operato precedentemente, con gli altri che lavorano), il suo senso è impregnato di *desiderio*, quel desiderio che è un moto verso una destinazione mancante, un orizzonte nel quale non si è e al quale si aspira.

Del volume di Van Parijs e Vanderborght condivido la consapevolezza della necessità di adottare un taglio culturale profondo per le proprie analisi. Come discuto più approfonditamente nel mio *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo* (Ediesse 2015) – in cui mi ingaggio in un impegnativo intreccio tra economia, filosofia, antropologia e sociologia – sono convinta che il ragionamento vada portato sui fondamenti concettuali e perfino filosofici dell'ortodossia dominante: *in primis* la nozione *desoggettivizzata* di agente economico e la pulsione alla *massimizzazione* come unica motivazione razionale all'agire, pilastri dell'ideologia neoliberista nei quali rintracciamo, tra l'altro, le origini della «strana» *resilienza* odierna del neoliberalismo<sup>4</sup> e della «opacità» intellettuale e politica che essa ha contribuito a radicare, lasciandoci con troppi vuoti di pensiero e di analisi che ancora non si riescono a colmare. Ma credo che nessuna ricostruzione di sog-

<sup>4</sup> Questa «stranezza» era stata messa in rilievo da Colin Crouch fin dal 2011, intitolando il suo libro di allora *The Strange Non-Death of Neoliberalism*, con una efficacia andata perduta nel titolo che venne scelto per l'edizione italiana (*Il potere dei giganti*).

gettività, individuale e collettiva, sarà possibile se si prescinde dal lavoro. Sotto questo profilo trovo spesso approssimative le ricostruzioni – correnti tra i cultori del «reddito di base incondizionato» – della soggettività «lavoristica» al cuore della mediazione costituzionale novecentesca, vista come irrimediabilmente logorata. Delle tre decadi «gloriose» andrebbero rilevati l’eredità delle politiche fiscali di Roosevelt, la presenza dell’Unione Sovietica negli anni trenta e l’espansione del comunismo dopo il 1945, l’effetto virtuoso della redistribuzione dei redditi sulla crescita economica, l’importanza dei movimenti sociali, dei partiti di sinistra e del movimento operaio e molte altre cose ancora.

Certo, i nostri autori non si abbandonano al sarcasmo con cui Guy Standing tratta Beatrice Webb (considerata la madre dei «campi di lavoro» vagheggiati, secondo lui, dal socialismo fabiano) o William Beveridge, digiungato come «santo patrono» del welfare state (Standing 2018). Ma non ritengo corretta la valutazione di banale inadeguatezza (che sarebbe emersa naturalisticamente con il tempo) che anche Van Parijs e Vanderborght sembrano dare del «welfare assicurativo di matrice fordista». Analisi molto serie – tra cui quella di Paul Pierson (2001) e la mia (2012) – hanno mostrato che alla fine degli anni novanta del Novecento il welfare state, specie quello europeo, non era affatto in crisi ma aveva raggiunto «uno stato di maturità» largamente soddisfacente, mentre è stato l’attacco, volto al *retrenchment* mirato alla «restaurazione di classe» neocapitalistica, ingaggiato dal neoliberismo a provocarne una parziale dissoluzione. La difesa del welfare state e l’invenzione di nuove forme solidaristiche da parte delle sinistre, irretite nella subalternità culturale a quella forma di «neoliberismo temperato» che sono state le «terze vie», sono state totalmente insufficienti e ciò peraltro spiega in grande misura la loro afasia e inerzia attuali. Queste sono tutte questioni *politiche* che richiedono non la soluzione «naturalizzata» di una ineluttabile benché non meglio precisata inadeguatezza, ma soluzioni *politiche* da costruire faticosamente e duramente. Andrebbe dissipata la vaghezza che circonda la retorica sul «welfare non produttivistico», innanzitutto precisando con cura che fine fanno, nell’ipotesi di generalizzazione del reddito di base, cose molto concrete come la sanità pubblica, l’istruzione pubblica, la previdenza pubblica. Non è, infatti, per caso che le ipotesi di reddito di base incondizionato siano sostenute in prevalenza con il presupposto che esso assorba molte delle prestazioni monetarie e dei servizi del welfare state, il quale, al contrario, in una fase in cui l’austerità

autodistruttiva riporta in auge le privatizzazioni innanzitutto della spesa sociale, andrebbe rafforzato e riqualificato.

Pertanto, ritengo che oggi vadano pienamente riscoperte l'ispirazione del New Deal di Roosevelt e le straordinarie acquisizioni di Keynes e di Minsky. Sono negativamente impressionata dai tanti sostenitori del reddito di base incondizionato che ambiscono a costruire un «welfare per la non piena occupazione». Al contrario, per me la priorità assoluta va data alla creazione di lavoro, demolendo l'ostracismo che è caduto sull'obiettivo della «piena e buona occupazione» e che Van Parijs e Vanderborgh confermano. Si deve far perno sulla «piena e buona occupazione» non in termini irenici, ma nella acuta consapevolezza che la sua *intrusività* – vorrei dire la sua «rivoluzionarietà» –, rispetto al funzionamento spontaneo del capitalismo, è massima proprio quando il sistema economico *non crea naturalmente occupazione* e si predispone alla *jobless society*, lasciare libero spazio alla quale, però, equivarrebbe a non frapporre alcun argine alla catastrofe, anche e soprattutto in termini disegualitari. Dare libero corso al neoliberalismo e alle tendenze spontanee del capitalismo – che naturalmente va verso l'opposto della piena occupazione e cioè la disoccupazione di massa – è il rischio contenuto nelle proposte di generalizzazione dei trasferimenti monetari, come il reddito di base, a *compensazione* e a *risarcimento* di un lavoro che non c'è, costruendo un «welfare per la non piena occupazione». Come ho già detto non si tratta di negare né che alcuni trasferimenti monetari – per esempio per il contrasto alla povertà o per gli ammortizzatori sociali universalizzati – siano necessari, né che politiche di riduzione dell'orario di lavoro possano essere opportune. Si tratta di non cedere al sapore di «resa», di «rinuncia», di «abdicazione» che aleggia intorno alle proposte gravitanti sui trasferimenti monetari: la *resa* allo *statu quo* – ritenuto imm modificabile –, la *rinuncia* a utilizzare le leve pubbliche e statuali – giudicate compromesse e irrimediabili, tanto più dopo la loro dequalificazione operata dal neoliberalismo –, l'*abdicazione* a far valere la responsabilità collettiva nella trasformazione profonda e strutturale dei meccanismi economici neoliberalistici, ritenuta impossibile.

Nessuna proposta può oggi fondarsi sul solo terreno nazionale, tanto più quella del rilancio della «piena e buona occupazione» che per definizione ha bisogno di una scala continentale, cioè europea. Questo è il terreno su cui l'austerità deflazionistica di marca «ordoliberal» tedesca deve essere sfidata da un'iniziativa politica degna di questo nome, se non si

vuole lasciare tutto il campo ai populismi nazionalistici e xenofobi. Non a caso il grande studioso Anthony Atkinson (1996 e 2015) – citatissimo da Van Parijs e da Vanderborgh, ma quasi per nulla per le sue ultime posizioni molto spostate in favore del «lavoro di cittadinanza» – da un lato propone un «reddito di partecipazione», cioè un beneficio monetario da erogare sulla base non incondizionatamente della cittadinanza, ma dell’apporto di un contributo sociale (lavoro di varia forma e natura, istruzione, formazione ecc.), dall’altro consiglia di tornare a prendere nuovamente molto sul serio l’obiettivo della piena occupazione – eluso dalla maggior parte dei paesi Ocse a partire dagli anni settanta – facendo sì che i governi operino come *employer of last resort* offrendo «lavoro pubblico garantito», e dall’altro ancora suggerisce che «la direzione del cambiamento tecnologico» sia identificata come impegno intenzionale ed esplicito da parte delle istituzioni collettive, volto ad accrescere l’occupazione, e non a ridurla, come avviene con l’automazione, e ad enfatizzare la dimensione *umana* della fornitura di servizi, specie se pubblici, nella convinzione che le scelte delle imprese, degli individui e dei governi possano influenzare l’indirizzo della tecnologia (e anche per questa via la stessa distribuzione del reddito). Qui, peraltro – sostiene Atkinson –, si colloca la possibilità di smascherare l’inganno che può celarsi dietro alle fantasmagoriche proposte (istituire privatamente e localmente forme di reddito di base) di alcuni imprenditori della Silicon Valley, interessati a ribadire che l’innovazione è guidata dall’offerta (cioè, traduce Atkinson, dalle *corporations*) e non dalla domanda, vale a dire dai bisogni dei cittadini, ai quali è necessario dare solo capacità di spesa e potere d’acquisto, cioè reddito, magari sotto forma di reddito di base.

A questo proposito, sul quale Van Parijs e Vanderborgh tacciono del tutto, sono, invece, di grande interesse le argomentazioni contenute nella raccolta di inediti di Minsky (2013), dal titolo molto eloquente: *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*. Infatti, non va bene qualsiasi spesa pubblica, allo scopo di limitarsi a sostenere l’investimento privato e a favorire alti profitti: lo Stato deve intervenire direttamente con iniziative proprie e deve agire non solo sul livello ma sul contenuto e sulla qualità dell’occupazione e della produzione, perché la collettività intera è sollecitata a porsi domande radicali su «che cosa», «per chi» e «come» produrre. Ovviamente l’idea del lavoro da creare deve essere molto ampia, comprensiva di attività spesso considerate non lavoro e non retribuite. I modi di estrinse-

cazione possono essere vari: dalle reti alla ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio (sua messa in sicurezza, sua manutenzione ordinaria e straordinaria ecc.), dai bisogni emergenti – attinenti all’infanzia, all’adolescenza, alla non autosufficienza – al rilancio del welfare state. La creatività istituzionale del New Deal, così come l’inventiva del Piano del lavoro della Cgil del 1949 e quella con cui Ernesto Rossi coniugava la sua proposta di «esercito del lavoro» alla generalizzazione del «servizio civile», possono essere fonti di inesauribile modernità a cui ispirarsi. Una mobilitazione di energie fuori del comune andrebbe sollecitata in tutti i settori e in tutte le direzioni, anche con un’estensione quantitativa e qualitativa del «servizio civile», ben oltre la residualità e l’angustia in cui oggi è mantenuto, a dispetto dei ripetuti, più o meno altisonanti, propositi di riforma. Va anche tenuto presente che oggi varie nuove attività, consentite da tecnologie che rovesciano i tradizionali modelli di produzione e di consumo, a cui ci si riferisce con le espressioni *sharing economy*, *peer-to-peer economy*, *open source*, esprimono nuovi modi di vivere il lavoro – e il rapporto tra lavoro e vita e tra lavoro e intrattenimento – e di creare e distribuire valore. Ma la creazione di *lavoro nuovo* è il cimento decisivo con cui misurarsi oggi. Questo non significa escludere politiche di redistribuzione del lavoro esistente mediante strategie di riduzione dell’orario – a cui già pensava Keynes –, nella misura in cui si riveleranno opportune e necessarie. Significa semplicemente che sul piano politico la priorità va data alla *generazione di lavoro addizionale*.

In questo ambito va collocata, a mio parere, anche la problematica del «lavoro di cura» – oggi prevalentemente svolto dalle donne, data la non ancora modificata divisione sessuale dei ruoli all’interno della famiglia – e del rapporto tra produzione e riproduzione sociale. Sottrarre all’invisibilità il «lavoro di cura» e dargli riconoscimento rientra in quel percorso di allargamento della nozione del lavoro di cui parlavo e per molti aspetti già in atto. D’altro canto, se è ovvio che la spesa sociale può essere alimentata soltanto attraverso l’estensione della base produttiva e lavoratrice, è anche vero che più grande è la forza lavoro impiegata, maggiore è il lavoro che viene creato, e questo deve spingere a guardare con favore al lavoro delle donne, ma anche a politiche «amiche» delle famiglie che ne neutralizzino l’impatto sulla cura dei componenti famigliari e sulla stessa vita delle donne. Lavoro pagato *crea* lavoro pagato e, con esso, *più* base fiscale e *più* risorse per la spesa pubblica, la quale a sua volta crea ulteriore lavoro. Il circuito virtuoso

«investimento produttivo nei beni pubblici/lavoro/base fiscale/estensione dei beni sociali e comuni» è quello da attivare e su cui insistere. Invece, le proposte di forme di reddito di cittadinanza, oltre a comportare costi enormi (che le rendono irrealistiche nei fatti, ma sempre devianti sul piano culturale), non danno la garanzia che l'auspicata maggiore «libertà di scegliere» non si riveli per le/gli svantaggiate/i del tutto illusoria. Esse, infatti, rischierebbero di funzionare come sanzione e cristallizzazione proprio della precarizzazione e come «dualizzazione» del mercato del lavoro, non offrirebbero risposte alla drammatica femminilizzazione, territorializzazione e cronicizzazione delle condizioni di povertà – diretta conseguenza della carenza dell'offerta di servizi e di interventi correttivi qualitativamente diversificati (come un trasferimento monetario non può mai essere) – e si sostituirebbero all'attivazione di nuove strategie di inclusione sociale, le quali dovrebbero, invece, essere rivolte soprattutto ai giovani e alle donne e dovrebbero essere articolate in politiche mirate (per formazione, condizioni abitative, avviamento al lavoro, reinserimento ecc.).

Tutto ciò è fortemente correlato alla questione della necessità del rilancio degli investimenti in Europa – cosa quasi non menzionata nel libro di Van Parijs e di Vanderborgh – e dell'urgenza di dar vita a un «nuovo modello di sviluppo». Ma un «nuovo modello di sviluppo» non nasce spontaneamente, né solo per virtù di incentivi monetari, quale è anche il reddito di base. Ha bisogno di essere pensato, ideato, costruito, articolato in una miriade di progetti e di interventi strutturali. Occorrono circuiti nuovi di pensiero e di prassi politica per riattivare una «piena e buona occupazione» con piani straordinari di creazione di lavoro per giovani e donne. Possiamo tornare a ragionare dei «fini»? Di quali beni abbiamo bisogno per realizzarli? Come possiamo elevare la qualità delle nostre vite? Attraverso quali strade possiamo uscire dall'incertezza che grava sul nostro futuro? Più ancora delle risposte identificabili, è porsi queste domande radicali che oggi fa la differenza. Al centro debbono, quindi, tornare le domande sul ruolo del «lavoro» e sui «fini» di un «nuovo modello di sviluppo», gli interrogativi sui meccanismi di acquisizione dei guadagni di produttività, sui modelli contrattuali, sulla regolazione del mercato del lavoro, sulla possibilità di fare ricorso a «minimi» e «massimi» retributivi, sulla direzione da imprimere all'innovazione tecnologica, sui modelli di politica industriale, sui nessi tra politiche macro-economiche, micro-economiche e sociali. Intrecciare le questioni della redistribuzione e dell'allocazio-

ne significa riconoscere che quando le parole chiave diventano «strade», «ponti», «scuole», «ospedali», «reti», «innovazione sociale», «tecnologie verdi» allora sfera economica e sfera sociale tendono largamente a sovrapporsi e a coincidere e «politica economica», «politica industriale» e «politica sociale» diventano profondamente interconnesse. Abbiamo bisogno di politiche economiche incorporanti in se stesse finalità sociali e di politiche sociali sinergiche rispetto agli scopi economici. Accettare molti dei benefici della mercatizzazione e nel contempo ideare azioni per compensare i suoi danni e perseguire finalità sia economiche che sociali azzerate dal mercato: è questo il significato di un «nuovo modello di sviluppo» che rilanci la piena e buona occupazione, soddisfi bisogni trascurati, produca *beni pubblici, beni comuni, beni sociali*, nella consapevolezza che tali beni sono fragili e che, pertanto, hanno bisogno di istituzioni e dell'esercizio di responsabilità pubbliche che se ne prendano cura.

*Green economy*, beni sociali, «beni comuni», bisogni emergenti possono essere l'orizzonte strategico complessivo, i *contenuti* generali nel cui quadro tale cimento può avvenire e verso cui veicolare l'innovazione, la ricerca scientifica, il progresso tecnologico. Non è affatto inevitabile che il nesso tra sicurezza sociale e sviluppo economico implichi un impatto dirompente sull'ambiente naturale. Si possono e si debbono pensare delle alternative mettendo in campo uno straordinario processo di *progettazione* e di *innovazione sociale*. *Green economy* significa trasformare in mezzi con cui promuovere la crescita la riduzione dell'inquinamento e delle emissioni di gas nocivi, lotta agli sprechi e all'uso inefficiente e ingiusto delle risorse naturali, mantenimento della biodiversità, riduzione della dipendenza energetica dai fossili e rafforzamento delle fonti alternative. Beni pubblici, beni comuni, beni sociali, bisogni emergenti significano fare di spazi urbani, salute, intrattenimento, cura di sé, stimolo intellettuale e creatività, cultura e scambi culturali, contatti e relazioni, benessere familiare i campi di valorizzazione di una cospicua forza lavoro crescentemente qualificata, il cui apporto può rivelarsi fondamentale per lo sviluppo e per la crescita.

Di fronte agli andamenti instabili dell'economia globale e alle tendenze dell'innovazione tecnologica, con implicazioni drammatiche sulla disoccupazione e sull'occupazione, le quali richiederebbero la mobilitazione di tutte le energie sulle problematiche del lavoro, è sconcertante, invece, che ai governanti europei – e italiani! – la scelta del ricorso ai trasferimenti monetari – come i bonus e gli incentivi fiscali, strettamente imparentati –

sembri l'unica possibile e non si affacci nemmeno l'opzione di operare con un intervento pubblico diretto di spesa volto a rilanciare gli investimenti e per questa via l'occupazione, posto che tutte le fonti segnalano la forza maggiormente espansiva, a parità di risorse impiegate, di programmi di spesa rispetto a programmi di semplice riduzione delle imposte. Interrogarsi sugli *usi alternativi* di pari, o addirittura minori, ammontari di risorse, però, con assai superiore efficacia espansiva e occupazionale, è essenziale. Nel Libro bianco *Tra crisi e grande trasformazione* (Pennacchi 2013) avevamo calcolato che per l'Italia con cinque miliardi di euro l'operatore pubblico – in tutte le sue articolazioni centrali e territoriali e con progetti seri e ben costruiti – può creare direttamente quattrocentomila posti di lavoro in un anno. Luciano Gallino – che negli ultimi anni di vita ha sostenuto appassionatamente la priorità del lavoro sul reddito – aveva calcolato che con quindici miliardi di euro i posti di lavoro creati possono diventare addirittura un milione. Logiche alternative sottostanno ai due tipi di intervento: l'uno agente solo per incentivi indiretti e per prescrizioni standard, volto a sollecitare così gli *animal spirits* del mercato e con lo Stato che interviene solo *ex post* a compensare monetariamente i più svantaggiati, l'altro invocante una diretta responsabilità pubblica e collettiva *ex ante*, straordinaria quanto è straordinaria la situazione occupazionale odierna, specie dei giovani e delle donne.

### Riferimenti bibliografici

- Atkinson A.B. (1996), *The Case for a Participation Income*, in *The Political Quarterly Journal*, vol. 67, n. 1, pp. 67-70.
- Atkinson A.B. (2015), *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Baccelli L. (2015), *Inquietudine creatrice. Marx e il lavoro*, in *Iride*, n. 1.
- Franzini M., Granaglia E., Raitano M. (2014), *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo*, Bologna, il Mulino.
- Franzini M., Granaglia E. (2017), *Fazio si merita il suo stipendio? Alcune riflessioni su super-ricchi, mercati e meriti*, in *Menabò di Etica ed Economia*, 14 luglio.
- Fumagalli A. (2013), *Lavoro, male comune*, Milano, Mondadori.
- Lazonick W. (2016), *The Value-Extracting CEO: How Executive Stock-Based Pay Undermines Investment in Productive Capabilities*, Institute for New Economic Thinking, Wp n. 54, December.

- Minsky H.P. (2013), *Ending Poverty: Jobs, Not Welfare*, New York, Levy Economics Institute of Bard College; trad. it. *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, Roma, Ediesse, 2014.
- Pennacchi L. (2012), *La moralità del welfare. Contro il neoliberismo populistico*, Roma, Donzelli.
- Pennacchi L. (2013, a cura di), *Tra crisi e «grande trasformazione». Libro bianco per il Piano del lavoro 2013*, Roma, Ediesse.
- Pierson P. (2001), *The New Politics of the Welfare State*, Oxford, Oxford University Press.
- Standing G. (2018), *Left Should Stop Equating Labour With Work*, in *Social Europe*, 23 March.
- Tornielli A., Galeazzi G. (2015), *Papa Francesco. Questa economia uccide*, Milano, Piemme.
- Van Parijs P., Vanderborght Y. (2017), *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Bologna, il Mulino.